

*Il professor Ennio Di Nolfo ha inviato questo suo contributo – che costituisce l'introduzione di un'opera che stava scrivendo – poco prima di lasciarci. Non voleva mancare, ancora una volta, a un impegno preso con la redazione della nostra rivista e con colui cui è dedicato questo fascicolo. Il nostro Maestro sarà sempre per noi fonte di conoscenza e di ispirazione.*

ENNIO DI NOLFO

*L'Italia nel sangue altrui. Dall'antichità all'attualità internazionale*

**Abstract:** *The article illustrates and explains the historical background of an Italy that from classical antiquity to the present day has undergone numerous, often dramatic changes that, over time, have altered its role and its same political and geographical nature, placing, from time to time, as a pure geographical expression or as a united state always conditioned by a vain, sometimes disastrous, will to power. The place that Italy now occupies in the European context.*

**Keywords:** Roman Empire; Barbaric invasions; Italian Renaissance; Unification; Political battle; Fascism; Republic; United Europe.

Quando si usa la parola “Italia”, le accezioni nelle quali il termine viene inteso sono più che numerose. La meno vaga definisce il termine geograficamente; altre lo utilizzano linguisticamente, artisticamente, architettonicamente, urbanisticamente, e così via. In questa sede, il termine tende ad acquistare una puntuale connotazione politica. Mira, in altro modo, a capire perché un'entità etnico-geografica indefinita e probabilmente fondata nelle paludi gradualmente diventasse un'entità politica, prima isolata come un borgo, poi estesa a tutta la penisola, a tutto il Mediterraneo o a gran parte di esso. Solo con qualche artificio logico si potrebbero trovare episodi analoghi e più duraturi. In questa sede si cerca di ripercorrere la traiettoria politico-giuridica che, dalla crisi dell'Impero romano, condizionata dalla fase delle invasioni barbariche, si giunse al dominio carolingio e all'affermazione della supremazia papale come soggetti dai quali provenivano leggi e poteri. Le leggi erano il frutto della volontà imperiale, sintetizzata univocamente per la prima volta nell'ottocento da Carlo Magno, rispetto a un territorio che comprendeva gran parte della Francia, delle terre germaniche e dell'Italia. Le leggi tendevano a definire diritti e norme. A loro volta, i poteri, dalla validità infinita e superiore, discendevano dalla consacrazione papale, risalivano ai primi anni della cristianizzazione

dell'Impero romano e avevano una valenza generale, spirituale, superiore a ogni altra potestà. Erano dunque lo spirito dell'umanità. Non si tratta, in questa sede, di tentare un recupero analitico di ciò che accadde dopo quegli anni, e nemmeno una ricostruzione originale, basata su nuove ricerche approfondite ma di una riflessione storiografica, derivante da ricerche altrui, intesa a cercare di capire come nel corso dei secoli tutto ciò mantenesse una sua implicita unità geografica e restasse legato alle sua fondamenta. Questa fu guidata dapprima dalla creazione di una lingua lentamente diventata comune (una caratteristica già di per sé mirabile soprattutto perché emersa da secoli di contrapposizioni etniche); poi dal definirsi di forme d'arte affini o prossime, confluite nel miracoloso impegno che si suole definire come "rinascimento". Tutto ciò sebbene la penisola, da secoli, fosse trasformata in campo di battaglia, dove il sangue altrui si mescolava con quello delle popolazioni italiche, quasi in un alambicco artificiale dal quale nasceva qualcosa di nuovo. Fino all'età dell'equilibrio italico, cioè fino agli anni di Lorenzo il Magnifico, questo fu il travaglio delle popolazioni che vivevano nella penisola o che invadevano l'Italia. Da principio attratte da ciò che era presupposto dal concetto di "romanità", poi ambiziose di imporre una propria visione di civiltà diverse, ma tendenzialmente attratte dall'eredità dei secoli precedenti. Il che allude sia alla pressione delle forze "barbariche", sia alla successiva pressione delle forze imperiali di stirpe germanica, fino all'esperienza di Federico il Grande. Fra questi anni e la fase rinascimentale si colloca il "medioevo", cioè l'epoca durante la quale ebbe luogo la trasformazione della società italiana dalla crisi vissuta nel secolo precedente sino alla nascita dei principati; periodo durante il quale la "politica di equilibrio" dominata dal Magnifico non riuscì a stabilire alcuni decenni di tregua. Dopo il 1494, con la crisi del sistema mediceo e la fine della politica di equilibrio tra gli stati, la penisola divenne, in maniera sempre più netta e gravosa, il campo di battaglia fra gli stati moderni che frattanto si erano costituiti sulle rovine del sogno di un impero onnicomprensivo. A cominciare dalla Francia fino alle terre germaniche dominate dagli Asburgo. Altri stati nascevano da questa lotta. Le combinazioni dinastiche portavano alla nascita del dominio di Carlo V e, grazie anche alle scoperte geografiche, trasformarono per oltre un secolo e mezzo la Spagna in potenza dominatrice di gran parte del Mediterraneo oltre che di molte rotte atlantiche, e videro sorgere la marina e l'egemonia britannica che, dagli anni della regina Elisabetta

L'Italia nel sangue altrui

sino ai giorni nostri, hanno caratterizzato il sistema internazionale. Erano vicende rispetto alle quali ciò che accadeva in Italia acquistava una valenza periferica, se non per la presenza delle repubbliche marinare; oppure, nella migliore delle ipotesi, diventavano strumenti della politica di potenza altrui. Ciò nonostante, gli anni dell'equilibrio mediceo avevano proposto la prima elaborazione teorica del tema dell'equilibrio internazionale (Machiavelli, Guicciardini, Gentili, Botero), come entità collegata da regole implicite o dettate dai frutti della riforma protestante. Le guerre europee del XVII e XVIII secolo furono il periodo durante il quale questi dibattiti e queste contese sia in termini pratici, sui campi di battaglia, sia in termini teorici, con le elaborazioni dei grandi politici e giuristi che ebbero in Pufendorf e Grozio le loro punte di eccellenza. La rivoluzione francese spalancò queste teorie alla loro applicazione e ispirò la loro evoluzione nelle tesi legate al concetto o al principio di nazionalità. Su questo terreno si sviluppò la creazione dello spirito nazionale italiano, storicamente maturato sull'insegnamento del Muratori e di tanti altri, e pronto a diventare volontà politica.

\*\*\*\*\*

Nell'*Eneide* Virgilio indicava l'Italia mèta del proprio eroe: «C'è un luogo [...] una terra antica, forte d'armi e fertile di terre/ uomini Enotri l'abitarono, ora è fama che i loro discendenti/ la chiamino Italia, dal nome di un loro condottiero».<sup>1</sup> Non era una identificazione politica né geografica ma solo un'allusione poetica che del resto corrispondeva ai termini usati numerosi decenni prima da Strabone, storico e geografo greco. Virgilio ne parlava conoscendone i confini geografici ma soprattutto come luogo di varie etnie, matrice di un impero che dominava gran parte delle terre allora conosciute, generatrice di una lingua divenuta allora universale e di forme d'arte attinte anche a esperienze prossime ma assorbite in una realtà nuova. La crisi del sistema imperiale romano, alla parte peninsulare quale, dal III secolo d.C., si diede per la prima volta l'estensione della parola "Italia", mutava solo in parte le cose. L'egemonia politica cedeva il passo alla supremazia culturale, alla volontà di assimilare forme di amministrazione connotate dalla derivazione romana, all'insediamento in Roma, la città allora politicamente dominante ogni altra realtà politica, del centro della cristianità, la santa sede, unico garante uni-

---

<sup>1</sup> F. FINOTTI, *Italia. L'invenzione della patria*, Milano, Bompiani, 2016, p. 31.

versale delle legittimità delle conquiste militari grazie alla capacità di trasformarle in manifestazioni di una volontà suprema, tribunale per l'attribuzione del potere religioso e di quello politico. Una supremazia che sarebbe durata per oltre un secolo, sino alla metà del 1500, quando essa fu contestata dalla riforma, ma che in Italia ebbe il potere di esercitare non solo un capillare dominio religioso, ma anche un controllo politico che spezzava la continuità territoriale della penisola, costringendola alla suddivisione in entità separate materialmente e dinasticamente. Con la crisi dell'Impero d'Occidente, l'Italia divenne la mèta per le popolazioni barbariche che, da oltre le Alpi, guardavano alla prosperità delle terre meridionali come a una sorta di Eden e ne facevano terra di conquista, con il proposito di esserne assimilati. Ma era ben chiaro che ciascuna di queste invasioni, quale che ne fosse l'obiettivo politico, guardava all'Italia come a una preda da conquistare e dominare; come a un campo di battaglia verso il quale trasferire le rivalità etniche o dinastiche. Sebbene il periodo delle invasioni barbariche non possa tutto essere assimilato sotto la definizione di decadenza e, anzi, abbia conosciuto momenti di ineguagliata prosperità, ciò che ai posteri illustrano quei secoli fu soprattutto il fatto che l'Italia diventasse un vero e proprio campo di battaglia, costellato da fortezze, castelli, baluardi difensivi, ai quali era affidato il controllo delle grandi vie di comunicazione, ma ai quali anche il destino assegnava il ruolo di terreni di scontro militare ben determinato. Chi volesse costruire una mappa dei luoghi militari di quei secoli non avrebbe difficoltà nell'indicarli quasi come luoghi deputati per tutte le battaglie che resero poi famosi condottieri e capitani di ventura. Ciò nonostante, era verso l'Italia dei secoli XII-XVI che da ogni parte d'Europa si guardava come alla sede della formazione dei primi sistemi capitalistici e, in senso ben diverso, come al luogo dove le arti fiorivano con vigore e capacità di innovazione che in pochi altri luoghi d'Europa fossero conosciuti. Il sistema capitalistico e quello dei commerci, che avevano in Firenze, Venezia, Genova, Pisa, Milano, Napoli, Palermo il loro centro propulsore, era di dimensioni tali da condizionare la vita economica di tutto il Mediterraneo (è per questo che la scoperta dell'America, nel 1492, modificò i termini del problema). La prosperità delle arti, accompagnata dalla eccezionale virtù del dialetto toscano di diventare la lingua colta che sostituiva il latino, sebbene non dovunque mettesse profonde radici (Dante Alighieri cita la varietà di almeno quattordici dialetti), erano l'espressione dell'energia creatrice di in-

L'Italia nel sangue altrui

tere categorie delle popolazioni italiane. Non v'è dubbio che ciò accadesse anzitutto in Toscana, da Firenze a Siena, da Pisa ad Arezzo, ma poi, fuori di questa regione, a Venezia e nel Veneto, a Genova, nelle capitali dei minori principati emiliani, e soprattutto a Roma, centro della religione universale ma anche punto di incontro delle esperienze di artisti provenienti da ogni parte d'Italia. Tutto ciò faceva delle maggiori città italiane i luoghi in cui accorrere, per attingerne l'esempio, da ogni parte d'Europa; oppure le città, dove i principi dei maggiori casati europei chiamarono presso di sé artisti italiani perché elargissero il loro esempio. Erano tracce destinate a durare e tali da richiamare l'attenzione dei potenti di ogni stato prossimo all'Italia. Furono le tracce lungo le quali, dopo le invasioni barbariche, vennero combattute gran parte delle guerre volute dalle nascenti dinastie che generavano in Europa lo stato moderno. Generavano, in altri termini, un sistema di relazioni interne e internazionali rispetto al quale l'Italia non aveva nulla (o ben poco) da contrapporre sul piano della politica di potenza. E ciò spiega perché in Italia, superata la fase delle lotte tra gli stati in cui essa era divisa e trascorsi i pochi decenni della politica di equilibrio governata da Lorenzo il Magnifico, dal 1494 al 1559 si ripercossero le contese tra i nuovi stati europei, cioè la Francia, la Spagna e l'Impero asburgico, per l'egemonia continentale. E fu solo la sconfitta spagnola per opera dell'Inghilterra che allontanò o, quanto meno, alleggerì, il Mediterraneo italiano dalla presenza spagnola, spostando il centro delle contese egemoniche verso l'Europa centrale e orientale o, in senso opposto, verso le rotte atlantiche.

Sino ai mutamenti imposti dai trattati settecenteschi, l'Italia come oggetto rimase dunque politicamente assente dal pensiero politico delle sue genti ed ebbe parte nell'evoluzione del modo di concepire le relazioni tra le potenze europee solo entro i limiti nei quali i suoi filosofi, da Marsilio da Padova, autore sin dal 1334 del *Defensor pacis*, fermo assertore del primato politico su quello religioso, al Machiavelli, a Guicciardini e Botero, sino all'epoca di Ludovico Antonio Muratori, considerarono le istituzioni dalle quali essa veniva governata e tracciavano storiograficamente la vita italiana, senza considerarla come una pura e semplice giustapposizione delle storie regionali ma come un insieme che non poteva essere disgiunto ma non era ancora concepito come un'entità unitaria. In modo appena percettibile nasceva l'idea che questo insieme di storie regionali fosse anche l'annuncio di una visione nuova, che assimilava i particolari-

smi e li componeva in alleanze federative o in una visione unitaria. Era la vigilia dell'epopea napoleonica, la quale fece maturare l'esistenza di un sentimento nazionale ma riprodusse ciò che per diverso tempo l'Italia aveva evitato di essere, il campo di battaglia delle lotte egemoniche europee. Più precisamente, il terreno sul quale la Francia imperiale e l'Austria asburgica lottarono a lungo per conquistare una supremazia che le proiettasse verso il dominio peninsulare non solo italiano ma anche balcanico, nel caso dell'Austria; o verso un'egemonia continentale che non conosceva confini, poiché dall'Italia si estendeva all'Impero ottomano e all'Africa settentrionale, dai Balcani si estendeva a tutta l'Europa centro-settentrionale, dove l'antagonismo prussiano non era ancora divenuto nazionalismo germanico. Detto in sintesi, la parola "Italia" non era più e soltanto l'indicazione di un dato geografico. Diventava il fondamento di un progetto politico a scadenza non immediata, eppure sempre più delineato nella mente di chi s'adoperava per la sua attuazione. «Han giurato: Non fia che quest'onda/ scorra più tra due rive straniere;/ Non fia loco ove sorgan barriere, tra l'Italia e l'Italia, mai più! [...] /Una gente che libera tutta, /o fia serva tra l'Alpe ed il mare; /Una d'arme, di lingua, d'altare/, di memorie, di sangue e di cor»: era questa la visione poetica che il Manzoni, nell'ode *Marzo 1821*, scriveva, riecheggiando i moti di quell'anno. Per molti decenni ancora, dal 1796 al 1870, l'Italia tornò a essere un campo di battaglia, la cui posta fu, di volta in volta, la pretesa di controllare tutta la penisola e, con la Spagna, tutto il Mediterraneo; quella di farne un territorio dominato dalla Francia imperiale e, dopo la fine del sogno napoleonico, il terreno di sperimentazione delle trame cospirative e delle organizzazioni eversive; infine, ma nuovamente, il terreno sul quale la Francia di Napoleone III e l'Impero asburgico si contesero vanamente la supremazia politica, illudendosi talora di aver salvato il salvabile ma, dal 1870 in poi, forzati a rassegnarsi ad avere in Italia solo gli spazi che la fragilità del nuovo stato lasciava loro. Furono parecchi decenni di pace, durante i quali il compito degli italiani mutò di natura, trasformandosi nell'immane necessità di far sorgere dalle diversità un sistema unitario. Ma un sistema unitario che doveva vivere in competizione con grandi stati europei ciascuno dei quali, in modo diverso ma in direzioni spesso tali da portare alla collisione, esprimeva nell'ambito internazionale la nuova forza di stati che frattanto si erano modernizzati, avevano avviato le loro iniziative coloniali, si erano dotati di eserciti stanziali forti e

L'Italia nel sangue altrui

armati in modo, per quei tempi, sempre più formidabile. Perciò se l'Italia non fu dal 1870 al 1915, il campo di battaglia per le maggiori potenze europee, fu tuttavia per queste la riserva strategica e politica da far valere sul terreno della politica di potenza. Poiché non si deve dimenticare il fatto che dal XIX secolo in poi la politica di potenza ritornò a essere (se mai aveva cessato prima) il principio ispiratore della vita internazionale. Il posto dell'Italia in questo sistema era tutto da definire e oscillava tra l'ambizione di essere eguale agli altri maggiori paesi europei e i limiti delle risorse disponibili per diventarlo. Tra il 1870 e il 1871 l'identità dell'Italia andò precisandosi anche in senso internazionale. Invero, da principio questo apparve un dato sempre in discussione. Per diversi anni il timore che le conquiste degli anni recenti fossero alla mercé delle maggiori potenze, ciascuna delle quali aveva suoi motivi per aver favorito oppure ostacolato la nascita di un nuovo soggetto, proiettato, a suo modo, verso un determinato modo di concepire la politica di potenza, incombeva sulla capacità dell'Italia di sopravvivere ai problemi che essa stessa, con la sua unificazione, aveva creato. Se da principio le incertezze interne trattennero l'Italia dal voler essere più di quanto la storia le aveva concesso; o se, per altri anni, i preconcetti della sinistra democratica favorirono una politica di disimpegno, basata sul presupposto che anche nella vita internazionale le regole della democrazia dovessero prevalere, dopo il 1881, cioè dopo che la Francia ebbe esteso il suo protettorato sulla Tunisia, mostrandosi in maniera evidente come un potenziale antagonista della politica mediterranea dell'Italia, anche i più cauti compresero che un'Italia isolata era anche un'Italia sacrificata alle esigenze altrui. Venne dunque il momento di uscire dalla solitudine per partecipare alla formazione di uno dei maggiori schieramenti tra i quali l'Europa si sarebbe divisa. La firma del trattato delle Triplice Alleanza, nel maggio 1882, suggellava il completo abbandono della vocazione a rappresentare una voce nuova nel sistema internazionale per entrare nel più tradizionale degli schemi diplomatici. L'alleanza con l'Impero austro-ungarico e con la Germania contrassegnava l'involuzione conservatrice della politica estera italiana, in parallelo con l'involuzione protezionistica di una politica interna e industriale che, sfruttando allo stremo le risorse disponibili, alimentava la spinta a diventare una delle potenze industriali del continente: non lo strumento passivo degli orientamenti triplicistici ma un soggetto intenzionato a definire da sé i propri obiettivi. L'alleanza con le potenze con-

servatrici dava il suo contributo al mutamento del modo di essere dell'Italia. Essa diventava da ultima delle grandi potenze (come allora si diceva) un paese proiettato, come le altre potenze europee, verso l'espansione nei Balcani e in Africa. La parola "Italia" aveva perso gran parte dei nobili entusiasmi che avevano accompagnato la sua affermazione nazionale, per trasformarsi in una definizione geopolitica eguale alle altre. In un certo senso, essa subiva una trasformazione genetica, poiché la partecipazione alle diatribe del sistema internazionale alimentava la volontà di affermarsi come soggetto risolutivo delle controversie e aggiungeva alla nozione tradizionale la volontà di essere qualcosa di più: una potenza che, in virtù della sua storia remota e recente, poteva affermare il senso della propria nazionalità e la prevalenza dei valori in essa incorporati nella determinazione del modo in cui partecipare alla vita internazionale. Era, questo, un modo per affermarsi nell'opinione pubblica interna ma anche per mostrare che l'"Italiotta" non era più un soggetto trascurabile ma era l'erede dell'antica grandezza imperiale. La massima "*Roma caput mundi*" si riaffacciava come ideale dal quale trarre ispirazione. Che ciò dipendesse anche dalla notevole libertà d'azione che, dalla fine del XIX in poi, l'Italia aveva acquisito per effetto della formazione della Duplice Intesa, poi allargata alla Russia, risultò evidente da quando, sin dai primi anni del secolo, il governo di Roma mostrò di voler sfruttare i margini di libertà d'azione che i nuovi schieramenti creavano e ciò divenne chiaro nel 1915, per effetto del modo in cui il paese entrò nella prima guerra mondiale. Erano gli anni durante i quali l'Italia si avviava a diventare o, meglio, cercava di avviarsi a diventare una "grande potenza", eguale per volontà politica ma superiore per tradizione storica alle potenze europee. Erano gli anni in cui nasceva il partito nazionalista. Enrico Corradini, uno dei suoi esponenti più in vista, nel discorso di fondazione del partito nazionalista, concepito come antitesi al socialismo nascente, affermava: «Il nazionalismo deve anzitutto batter sodo su questa verità: l'Italia è una nazione materialmente e moralmente proletaria. Sottoposta alle altre nazioni è debole, non di forze popolari, ma di forze nazionali. [...] Il nazionalismo deve [...] essere, a male agguagliare, il nostro socialismo nazionale. Cioè, come il socialismo insegnò al proletariato il valore della lotta di classe, così noi dobbiamo insegnare all'Italia il valore della lotta internazionale. Ma la lotta internazionale è la guerra? Ebbene, sia la guerra! E il nazionalismo suscitò in Italia la volontà della guerra vittoriosa. È superfluo avvertire che la

L'Italia nel sangue altrui

nostra guerra non è un precipitarsi alle armi, e che la nostra guerra vittoriosa non è un'ingenuità poetica, o profetica, ma un ordine morale. Noi insomma proponiamo un "metodo di redenzione nazionale" e con un'espressione estremamente riassuntiva e concentrata lo chiamiamo "necessità della guerra". La guerra è l'atto supremo, ma l'affermare la necessità della guerra comprende il riconoscere la necessità del preparare la guerra e del prepararsi alla guerra, cioè comprende un metodo tecnico e un metodo morale. Un metodo di disciplina nazionale. Un metodo per creare la ragione formidabile e ineluttabile della necessità della disciplina nazionale. Un metodo per creare la necessità inesorabile di ritornare al sentimento del dovere. Nella politica delle alleanze è giunta a essere nemica de' suoi alleati e amica de' nemici de' suoi alleati, e senza credito presso gli uni e presso gli altri. Non ha sospettato neppure che si potesse imprimere all'emigrazione un moto verso una finalità nazionale e ha ormai logore tutte le sue istituzioni ed esausti tutti i suoi partiti. Vale a dire, il risultato della nostra politica estera e della nostra politica interna è cattivo. Quali le cause? C'è bisogno d'un'opera di revisione generale. Il nazionalismo si propone quest'opera. C'è bisogno di mutar sistema, di trovare un miglior sistema d'uomini e di cose. Il nazionalismo vuol trovarlo. Questa è la sua ragione d'essere». Questo modo di pensarsi ebbe la sua conclusione nella vittoria delle potenze con le quali l'Italia aveva deciso di schierarsi nella guerra idealizzata dai nazionalisti. È ben vero che un modo di pensare analogo si diffondeva in tutta l'Europa come nuova forma di patriottismo e che dunque il nazionalismo italiano rispecchiasse concezioni generalizzate. Ma l'andamento delle operazioni militari, auspiccate come momento di esaltazione nazionale, non giustificò la sensazione della vittoria, ma solo consentì ai nazionalisti italiani di alimentare le loro aspirazioni, sino a estenderle oltre i termini delle intese diplomatiche che avevano portato l'Italia alla guerra. Una sensazione di vittoria che la dissoluzione dell'Impero asburgico e di quello ottomano, accompagnata da una malintesa applicazione del principio di nazionalità, ebbe come conseguenza l'ascesa dell'Italia a unico paese proiettato verso le trasformazioni balcaniche e verso quelle derivanti dall'estinzione dell'Impero ottomano. Nel 1919 aveva inizio una fase nuova della storia italiana e, di conseguenza, del rapporto tra Italia e sistema europeo. Ma già durante la conferenza di Parigi, per la redazione dei trattati di pace, gli italiani colsero i limiti entro i quali gli altri vincitori consideravano le aspirazioni del nazional-

smo italiano. Se nel patto di Londra, l'Italia aveva visto riconosciute gran parte delle sue aspirazioni, nel 1919 doveva scontrarsi invece con l'ostilità degli alleati o con le nuove realtà sorte nei Balcani. L'aspirazione a Trento e Trieste venne accolta, ma quella a gran parte della Dalmazia fu interdetta dalla nascita della Jugoslavia; e la questione di Fiume divenne il simbolo delle ambizioni nazionalistiche italiane e delle reazioni che esse provocavano. Così come l'insuccesso dei progetti di insediamento nella penisola anatolica e il rifiuto di far partecipare l'Italia alla suddivisione del resto dell'Impero ottomano nel Medio Oriente mostrarono che l'illusione di avere un ruolo dominante nelle conferenze internazionali non avesse un fondamento realistico. Nacque il mito della "vittoria mutilata" e toccò a Mussolini il compito di affrontare le conseguenze dell'illusione rispetto a ciò che l'Italia di Vittorio Veneto aveva creduto di essere e a ciò che essa era per il sistema internazionale. Mussolini colse la portata del problema. Quasi nessuno ricorda la sua prima uscita diplomatica. Dovendo recarsi a Losanna per la conferenza sulla pace con la Turchia, bloccò il treno una fermata prima dell'arrivo e pretese che i capi delle altre delegazioni (lord Curzon e Raymond Poincaré) andassero a incontrarlo e alla fine della loro conversazione rendessero pubblico un comunicato dal quale risultava che essi avevano discusso "sulla base di una perfetta eguaglianza" i temi che la conferenza avrebbe affrontato. Solo "perfetta eguaglianza"? O un punto di partenza per una nuova fase della politica internazionale italiana? C'era bisogno di una formalità così esplicita per confermare ciò che sarebbe dovuto apparire ovvio? Anni dopo un pubblicitario offrì un'interpretazione postuma citando ciò che George Sorel aveva scritto nel settembre 1921 a un amico italiano: «Da quando la guerra è terminata, l'Italia è trattata dalle potenze dell'Intesa come uno scolarotto, al quale un maestro non risparmia le penitenze».<sup>2</sup> La sera stessa del suo arrivo a Losanna, il 19 novembre, Mussolini precisò il suo stato d'animo: «Questa conferenza segna una svolta definitiva nella storia dell'Intesa, la quale noi non manterremo rigorosa se non spiegandoci lealmente e con una collaborazione stretta e franca. Il solo rimedio della situazione attuale è di ristabilire su una base di eguaglianza perfetta l'unità del fronte degli alleati».<sup>3</sup> Senza per ora entrare negli aspetti pratici di queste manifestazioni, è necessario capire quanto esse rie-

<sup>2</sup> M. MISSIROLI, *La politica estera di Mussolini. Dalla Marcia su Roma a Monaco, 1922-1938*, Milano, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 1939, pp. 7-8.

<sup>3</sup> B. MUSSOLINI, *Opera omnia*, vol. XIX, Firenze, La Fenice, 1956, p. 32.

L'Italia nel sangue altrui

cheggiasse il mito della “vittoria mutilata”, cioè la teoria secondo la quale gli alleati avevano sfruttato la posizione italiana durante la guerra, ma non intendevano davvero riconoscere nell'Italia quella grande potenza che i nazionalisti italiani (ma non solo essi) immaginavano fosse diventata, dopo la parte svolta in guerra. Che si trattasse di uno stato d'animo in parte declamato ad arte, in parte artificioso, in parte corrispondente alla reale percezione dei rapporti internazionali esistente tra i vincitori non mette conto rilevarlo. Invece va rilevato come e quanto dal 1922 in poi questo sentimento, di essere stati vittime di un'ingiustizia, operasse in modo strisciante nella mentalità degli italiani e fosse sfruttato da Mussolini come argomento per consolidare il consenso che lo circondava. In effetti è ben evidente che le parole non avevano (e non hanno senso), se non sono suffragate dai fatti. Per tutti gli anni in cui rimase al potere, Mussolini fu assillato dalla volontà di affermare un'eguaglianza che spesso era vissuta come superiorità. Per tutti quegli anni, di conseguenza, la parola “Italia” venne intesa come sinonimo di una volontà revisionistica che mirava a modificare gli equilibri internazionali. Guardata dall'esterno, l'azione italiana nel sistema internazionale diventava (senza esserlo) l'espressione di un dinamismo ambizioso ma ingiustificato; la manifestazione della volontà di essere, senza che esistesse la capacità di essere. Dall'episodio di Corfù del 1923, a tutto il susseguirsi delle iniziative di Mussolini in materia di sicurezza internazionale, in materia coloniale o in materia di disarmo furono queste azioni il simbolo della volontà di essere senza la capacità di essere. Tutto ciò viene reso esplicito dal modo in cui fu preparata l'impresa in Etiopia, del 1935-36. Una vera, grande potenza non avrebbe avuto bisogno di collezionare tanti consensi preventivi, quanti Mussolini ne raccolse dal 1925 al gennaio 1935 (accordi Mussolini-Laval), ma avrebbe agito sulla base delle proprie risorse, senza eccedere nelle cautele verso le reazioni altrui, poiché questo era sintomo di debolezza. Mussolini ritenne necessario fare il contrario, con il risultato di raccogliere ostilità e dissensi che avrebbero isolato l'Italia in Europa. Solo per un breve periodo la politica estera italiana poté contare su ciò che lo stesso Mussolini definì come “peso determinante” negli equilibri europei: durante i primi anni del governo nazista in Germania. Tra il 1933 e il 1935 l'attesa del risveglio tedesco e il timore che questo potesse diventare un motivo di conflitto in Europa consentì all'Italia di porsi come soggetto internazionale capace di spostare la natura degli equilibri esistenti sul territorio euro-

peo. Ma era solo un momento di transizione. Dall'estate 1935, cioè dal momento in cui Hitler avviò la sua politica revisionistica, demolendo gradualmente le clausole dei trattati di Versailles e associandosi di fatto alla Gran Bretagna nella politica navale, la situazione mutò radicalmente. Dopo di allora le scelte italiane si limitarono a una triste alternativa: se essere dettate dal revisionismo tedesco o ispirate dall'inane resistenza francese (dato che la Gran Bretagna tendeva allora a favorire l'hitlerismo). La seconda guerra mondiale si avvicinò, secondo i tempi voluti da Hitler e nonostante che il "patto d'acciaio" del maggio 1939 fosse condizionato dall'impegno tedesco di non provocare un conflitto prima del 1942, quando l'Italia sarebbe stata pronta: vanterie militaristiche che si dimostrarono ben presto parole al vento. Quando poi venne il momento di decidere, nel 1940, non fu l'Italia a prendere l'iniziativa, fu bensì Mussolini a subire il ricatto hitleriano al quale, il 10 marzo, alla vigilia dell'attacco finale contro la Francia, Hitler scrisse profeticamente e minacciosamente: «Credo che su un punto non ci debba essere dubbio alcuno: l'esito di questa guerra decide anche sul futuro dell'Italia! Se questo futuro viene considerato dal vostro paese soltanto come il perpetuarsi di un'esistenza da stato europeo di modeste pretese, allora io ho torto. Ma se questo futuro viene considerato alla stregua di una garanzia per l'esistenza del popolo italiano dal punto di vista storico, geopolitico e morale [...] gli stessi nemici che combattono oggi la Germania vi saranno avversari».<sup>4</sup> Tradotto in termini meno tortuosi, ciò significava che tutta l'azione svolta da Mussolini, dal 1922 in poi, per evitare che l'Italia non fosse uno "stato europeo di modeste pretese", cioè il contrario di quella grande potenza dal "peso determinante", che Mussolini aveva sempre sognato, dipendeva dalla sua capacità di lasciarsi trascinare nel folle avventurismo dell'azione hitleriana. Quasi a chiudere l'andamento di una parabola che, per un breve momento, aveva giustificato le speranze fasciste, Hitler riconduceva le cose alla cruda realtà dei rapporti di forza: o l'Italia ubbidiva alla volontà germanica, oppure tutti i sogni di grandezza sarebbero diventati un'illusione. Era un modo di porre le cose che già conteneva in sé la negazione di un ruolo autonomo della politica estera italiana. L'idea che la parola "Italia" potesse esprimere un primato continentale rivelava la sua inconsistenza. L'Italia veniva trascinata in una guerra durante la quale, dopo tanti decenni (e pur tenendo conto della parentesi provocata dalla sconfitta

---

<sup>4</sup> *Lettera di Hitler a Mussolini*, 10 marzo 1940, in *Documenti Diplomatici Italiani*, IX, vol. III, pp. 415-23.

L'Italia nel sangue altrui

di Caporetto, nel 1917), tornava ad essere il campo di battaglia per la supremazia europea. Un campo di battaglia che, più crudamente di qualsiasi altro momento della storia della penisola, frantumava l'unità raggiunta da pochi decenni e calpestava il territorio in tutte le sue regioni, persino riproducendo i caratteri della guerra civile dei partigiani di una o dell'altra potenza che calpestavano, distruggendolo, il suo territorio.

Dopo l'8 settembre 1943, l'Italia tornò a essere un campo di battaglia. Per quasi tre anni il suo territorio fu percorso da eserciti "alleati", o fu teatro di una serrata lotta politica e di una amara guerra civile. A ciò si aggiunsero gli ingiustificabili bombardamenti terroristici sulle maggiori città italiane, dopo che il paese aveva già mostrato di essersi rassegnato alla sconfitta. Tre governi si divisero l'Italia. Quello voluto dagli alleati e dalla monarchia, il cui esercito risalì rovinosamente o "come forza di liberazione" dal meridione verso Roma, in una strenua battaglia durata fino agli inizi di giugno del 1944. A nord di questo territorio e fino ai primi contrafforti appenninici si diffuse una risoluta battaglia politica durante la quale gli uomini del Comitato di liberazione nazionale (che frattanto si era formato a Roma) ebbe l'occasione di misurare la loro capacità di dar vita a nuove forme di governo o di mostrare i propri limiti. Dagli Appennini e in tutta la valle padana Mussolini costituì il governo della "Repubblica Sociale Italiana", impostogli da Hitler come paravento per un potere che non era più in grado di essere esercitato. Fu soprattutto in questa parte d'Italia che prese piede il movimento di liberazione, cioè la combinazione fra le forze della "resistenza" e il potere politico nascente. Dall'estate del 1944 alla tarda primavera del 1945 questa fu una battaglia dall'esito scontato, nella quale i reduci dalla teoria del tradimento verso i tedeschi, associati a bande criminali, cercarono di resistere all'affermarsi politico, prima, e militare, poi, della "resistenza". La tragedia giunse al termine nella tarda primavera del 1945, dopo il 25 aprile, quando l'arrivo dell'esercito alleato e l'insurrezione degli uomini della resistenza mise termine agli ultimi sussulti mussoliniani. Dopo di allora, tra l'estate del 1945 e il febbraio del 1947, l'Italia entrò in una nuova fase di transizione, caratterizzata dalla supremazia degli alleati e dalla loro volontà di imporre determinate condizioni di pace, ma anche condizionata, all'interno, dall'emergere della lotta fra i partiti e dalla questione dinastica. Dopo la fine della seconda guerra mondiale di ciò che l'Italia aveva significato nel sistema internazionale restava ben poco. Non era più il retaggio di una lenta conquista

delle propria identità prima culturale e poi politica; non era più un problema che, a causa delle agitazioni e delle azioni rivoluzionarie che ispiravano la lotta per la conquista dell'indipendenza, trasmettesse agli altri paesi europei il valore dei propri alti ideali, trasformandoli in valori capaci di tradursi in insegnamenti per tutte le nazioni oppresse; e nemmeno era, come era accaduto dopo l'unificazione, una presenza che, con cautela, cercasse di definire e far riconoscere il proprio ruolo nel consesso delle nazioni. Infine non era più l'eccessiva esibizione di una potenza che non aveva reali fondamenta. L'Italia del secondo dopoguerra era qualcosa di nuovo e di diverso: era un paese sconfitto ed economicamente prostrato, che doveva anzitutto superare il ridimensionamento del suo posto ovunque essa fosse stata presente; era un paese che cercava la pace alle condizioni il meno severe possibili; era un paese che doveva farsi accettare da chi essa aveva combattuto e oppresso, e poteva farlo solo rendendo credibile la parte avuta nella lotta delle resistenze europee al fascismo. Superata la fase dei trattati di pace (benché la questione di Trieste restasse aperta ancora a lungo), l'Italia doveva trovare un posto tra le nazioni europee, senza nutrire ambizioni di primato e, piuttosto, con la speranza di non essere emarginata in una sorta di limbo neutralistico, lasciato a se stesso e alle proprie capacità di ricostruirsi. Il merito e l'occasione favorevoli per il superamento di queste difficoltà fu di operare con convinzione per non essere esclusa dalle istituzioni europee, che la saggezza di alcuni statisti stava elaborando come metodo per cancellare un passato di odio: quelle istituzioni che dovevano superare la tradizione della politica di potenza per trasformarsi in politica di integrazione. Così l'Italia (forse si potrebbe dire l'“Italiotta”) riuscì a prender parte ai vantaggi del piano Marshall; riuscì a non farsi escludere dal patto atlantico e divenne uno dei protagonisti della creazione delle autorità europee che, dal 1952 al 1957, diedero nuovo senso alla vita del continente. La scelta europeistica fu, in altri termini, il metodo grazie al quale l'Italia poteva ritornare a essere un paese “normale”. Poiché questo era il senso dei cambiamenti che l'Italia aveva vissuto: ritornare alla normalità; o acquistarla, se si pensa che essa non fosse mai stata raggiunta prima. Il conflitto bipolare paradossalmente facilitò questa normalizzazione, poiché esso disegnò per l'Italia un certo spazio e determinati ruoli ai quali era impossibile sfuggire, poiché nell'insieme essi rappresentavano una schematizzazione rigida delle relazioni interstatali, una schematizzazione che sarebbe durata sino alla fine della

L'Italia nel sangue altrui

guerra fredda e alla rinascita della Germania come nazione unificata, gradualmente proiettata verso la supremazia europea. Questo era dunque il ruolo dell'Italia in un sistema internazionale dominato dalla dissoluzione dei vincoli tradizionali, impegnato nella creazione di rapporti nuovi e costretto a convivere in una istituzione come l'Unione Europea, in seno alla quale l'obiettivo portata della potenza tedesca condizionava scelte quotidiane. All'Italia rimanevano gli spazi mediterranei, dove le era concesso di operare; rimaneva la capacità di ritornare all'antico, cioè alla capacità di rappresentare qualcosa di universalmente valido come italiano. Un compito delimitato ma tale da restituire senso alla parola "Italia".

